

Sapienza

L'intelligenza dei piedi

Ieri sera era buio e volevo andare in Baitella, a piedi. Non che sia una gran distanza, parliamo di un chilometro netto. Esco di casa, salgo dritto verso gli abeti e i larici del Monte Falecchio per una strada che quando ero bambino era una conca erbosa; giro a sinistra e infilo una sterrata miracolosamente sopravvissuta ai rapaci edilizi, pur assediata da duecento nuovi loculi per turisti residenti pochi giorni all'anno, in questo martoriato paese di meno di settecento abitanti.

Peccato prendere l'auto per andare a godermi la pineta mentre, seduto sulle panche di legno fuori dalla casa che ospita il ristorante sotto e il bar sopra, si chiacchera di massimi sistemi e territori della mente. Adesso è buio e a me piace camminare al buio. Perché mi ricorda la prima volta che l'ho fatto, in montagna. Ma ne parliamo dopo. Torniamo a ieri sera.

Ieri sera – nel buio spezzato solo dalla luce delle mie retine, dallo stupore delle mie pupille - sentivo i piedi guidare il cammino come se conoscessero ogni sasso, i limiti posti dai muretti a secco di fianco ai prati da fieno e la direzione dove andare. Quando cammino di sera so di potermi evitare la fatica di “stare attento a dove metto i piedi” – ci pensano già loro.

I piedi – come l'anima – hanno memoria, volontà e intelligenza. Come ogni altro organo sanno usare i *loro* sensi e riconoscere un cammino. Fidatevi. Andavo in Baitella e negli occhi avevo questa luce

fortissima che mi faceva percepire l'esistenza di quella cosa chiamata rétina. Che legame straordinario tra gli occhi e i piedi, pensavo. Impulsi continui, da su a giù, da giù a – dal cielo alla terra, dalla terra al cielo. E mi è tornato in mente un episodio di alcuni anni fa in montagna. Episodio che racconterò dopo aver detto un paio di cose sulla mia prima camminata notturna, in montagna.

Credo che tutti sappiamo cos'è l'intelligenza dei piedi. Lo sappiamo istintivamente. Lo sappiamo talmente bene che ancor prima di aver pronunciato la nostra prima parola, siamo già in piedi: in meno di due anni ognuno passa da embrione a creatura eretta. Non è incredibile? È un periodo brevissimo per prepararci a camminare nel mondo. E perché ci “alziamo in piedi”? Dove vogliamo andare? Che fretta abbiamo?. Un bel mistero, quello che avvolge la capacità dei piedi di fare esattamente quello che il cervello – da lassù – trasmette.

Da quel giorno e sino alla fine della nostra esistenza i piedi ci sostengono, ci portano: come se il cammino sia la vita e la vita passi dentro di noi, ci sostenga e poi, alla fine, se ne vada altrove a fare “alzare in piedi” nuove creature. Il cammino, insomma, non muore mai. Come la vita. Cammino e vita affidati ai piedi e alla loro intelligenza raffinata.

Una sera di luna piena finalmente mi decisi a camminare nel buio, senza una pila frontale. Lo feci per capire cosa faceva il corpo e come reagiva la mente di fronte a un simile spaesamento. “Tanto”, dissi al mio amico di camminate Bruno, “ci pensano i piedi.” Fu un'esperienza prodigiosa. Pochi chilometri, un'ora di cammino sino ai 1500 metri della malga Cornetto, in Presolana. Una mulattiera ampia, sterrata, carrabile.

Un pò come quella di ieri sera per andare in Baitella. Solo, lunga quattro volte tanto e in salita e allora era la prima volta. E più passava la via sotto di me, più sentivo una confidenza nuova. Sentivo che non ero io a percorrere il mondo, ma la terra a percorrere i miei piedi, sotto di me. Che io non ero io ma appartenevo al fluire della notte.

Anche la discesa fu speciale. Per molte ore dopo la camminata, sino al momento del sonno, sentii un profondo spostamento della percezio-

ne del mio corpo agire dentro di me. Era diverso dallo scialpinismo in notturna: non c'era la neve a rendere tutto visibile anche in assenza di luna. C'era la terra con i suoi larici, i suoi abeti, le sue rocce, i suoi spazi di mistero che improvvisamente nel buio assumevano una personalità a me sconosciuta, prima. E poi giù, in fondo, sulla strada c'erano le luci. E su, in cielo, la luna non era alta e quindi non illuminava i chilometri da percorrere come avevo pensato (e sperato).

Certo, quante volte da bambino, in estate, ero tornato al buio per le vie del paese? E quante da ragazzo, per le vie scure della città o dei luoghi dei miei viaggi? Ma questa volta era diverso. Non cercavo di nascondermi nel mio mondo interiore, volevo solo sentirmi in comunione con la terra e il cielo, arrendendomi all'idea che non potevo utilizzare i sensi normalmente utilizzati per reagire agli stimoli esterni. E sapevo che loro, i piedi, sapevano di questo desiderio covato a lungo.

Poi accadde un altro episodio che mi sbalordì e accadde di ritorno da una gita autunnale nella stupenda e incontaminata Val Sanguigno. Ho sempre una pila frontale nello zaino. Sempre e ovunque. Quel giorno lei, la pila, decise di scivolare fuori mentre facevo lo zaino, prima di uscire. Era pomeriggio tardi e il fondo della Val Sanguigno, sulla linea degli alberi, in prossimità dell'attraversamento del torrente, diventava buio velocemente. Io e Cristina ci fermiamo, beviamo un sorso e intanto cerco la frontale. Ma la frontale non c'è.

E adesso? Ci attendeva una discesa su un sentiero molto bello ma carico di foglie, sotto il quale scorrono levigati sassi di un'antica mulattiera che conduce ai pascoli e che corre accanto ad alcuni salti delle acque che scendono dalle cime più alte della zona.

Ovviamente i fiammiferi avevano poco senso e allora decisi di aspettare alcuni minuti e abituare le pupille. Nel buio, dicevo, si vede la luce della rétina. È proprio così. È difficile spiegarlo, bisogna concentrarsi. E quella luce per me sono i filamenti nervosi che descrivono gli orizzonti di questa straordinaria intelligenza, volontà e anima di cui sono dotati i piedi. Tenendo mia moglie per mano, scendevo cin-

quanta metri, spostavo le foglie a terra e creavo la mia traccia nella traccia - senza inciampare e con una naturalezza che sempre di più mi stupiva. E mi esaltava. Io non ero più io, ero libero da me stesso.

I sensi concentrati intorno agli ordini emanati dai piedi. Ordini tesi alla realizzazione di un unico compito: camminare, al punto che se una sosta si prolungava, i piedi protestavano. “Cammina Davide, vai”. E quando la sosta si prolungava, negli occhi la luce diventava troppa, come se l’abitudine al buio fosse ormai totale e l’intelligenza dei piedi potesse prendersi la rivincita sulla dittatura della mente - come a dire, “per camminare serve soprattutto camminare”.

I piedi, loro, non cessano mai di camminare. Non si fermano mai. Non smettono mai di modulare l’intensità di quella bianca luce della rétina: è il loro messaggio per dirmi semplicemente, “tu cammina, al resto pensiamo noi.”

Fri Flyt - libero fluttua

I.

Nient’altro. Nient’altro che mare. Oceano Artico. Qualcuno si è chiesto da dove viene la parola *artico*? L’ultimo luogo immaginario, genera l’ultima parola immaginaria. L’ultimo viaggio, genera il seme del primo. Ecco dove siamo andati.

Davanti a Fugløy, laggiù oltre l’Ullsfjorden, la grande estensione blu cobalto non se lo chiede. Ma è *artica*. Sembra che la terra e il mare siano qui venuti al mondo come gemelli eterozigoti, da madre certa e padre misterioso. Loro, prima di venire alla luce, di nome facevano già *artico*. La terra e il mare, famiglia dell’universo, hanno percorso la vita e ora sono come gli occhi del tempo. Ti guardano, nello sciabordio blu, bianco di desiderio.

Nascondo lo sguardo dietro la visiera di plastica trasparente della nostra barca di quattordici metri. La conduce con mano felice Ivar, il

nostro capitano. Gocce di artico offuscano la visione e capisco che più vedi questo mare e più ti fa capire che non ha niente a che fare con la mente. Più lo vedi meno si svela; più lo senti, più si va creando dentro di te. Il blu si riversa dentro di te, incontra la tua oscurità e genera gocce di luce. Sale e neve, cielo e aquile, alci e merluzzi, betulle e tracce di animali. E poi vento. Non a caso hanno chiamato Fri Flyt la nostra barca - Libera Fluttua. Il vento è il padre misterioso dell'artico.

Vedo. Sono tracce di animali nella neve. Davanti alle vele fatte di montagna, che all'improvviso si ergono come quinte di un teatro, le tracce degli animali non fanno altro che esserci. Sono rimaste per testimoniare che la creazione è in corso ma che il suo mistero, invece di diminuire, si infittisce. Prova a girarti verso il Grøttsundet, ora che non siamo potuti sbarcare sotto l'Ullstiden. Vento, nodi 18. Ivar punta la sua Fri Flyt verso un'insenatura dove approdare. Qui a Mindelangen, papà Vento tace ma nella distanza impalpabile e indefinita, Fugløya fluttua: è più alta del mare artico, siamo quasi a 70° nord e lei non si scompone, distende lo sguardo dell'osservatore con la sua immobilità.

Lo stupore ci fende improvviso – papà Vind è tornato, durante il tempo trascorso a pensare al prossimo passo e ora gli sci sono quasi pronti per Lassfjellet. Siamo ai piedi della montagna del principe con il nome Saami: egli amava venire qui e risalirne i dolci pendii per guardare lontano, verso la creazione. Ce lo spiega Ivar ma intanto si può avviare la procedura di salita: direzione est, nord-est, ski e pelli pronte a portarci.

Unico ordine tassativo: scendere prima del buio. E poi all'improvviso...quella è Fugløya, l'isola degli uccelli. Ma cosa fa, vola? Sì, sta volando! Si è alzata dal mare! Lo sci curva, spezza la neve impaccata dal vento, la neve che da Natale, per due mesi ha viaggiato sino a oggi, quando il sole è tornato a farsi vedere.

La neve non perde mai il suo appuntamento con chi la osserva. Prima, del resto, il cielo era buio e dunque cosa importava? La neve imperversava nel cuore artico dell'inverno – *artico*, ovviamente – e alla fine, la pace. La quiete che liberamente fluttua. Guardo giù, in lontananza vedo dondolare la Fri Flyt all'ormeggio. La nostra Principessa.

Un balzo roccioso e ghiacciato conduce lungo l'invisibile tracciato disegnato nel tempo dalle betulle. Un cammino sussurrato appena, il mormorio dell'inverno che si lascia fendere dai rami forti, elastici e ricchi di luce trattenuta dalla linfa. Superando la linea di quota delle betulle, devi prestare attenzione alla discesa: il vallone a nord si apre e nel suo mezzo scorre un rivolo che ha tagliato profondamente la terra. È il mare prima del mare, la neve dopo la neve – è la scrittura della terra, indelebile ma sempre cangiante. E va verso – la meta. Ma qual'è la meta *artica*?

Da questo punto in avanti, il raduno delle acque non fornisce più particolari. Papà Vind ha spazzato tutto, prefendo tenersi dentro le ragioni del proprio incedere in apparenza così imprevedibile. Vind, da sud sud-est, significa Vind per giorni e giorni. “Strano, per questo periodo invernale,” dice Ivar, il nostro capitano. Ivar ha ragione. Ma è strano anche l'equipaggio sulla Fri Flyt: visto che tutto diventa come il bozzolo di una spedizione rimasta appesa al vento che si distende dalle epoche lontane.

Vind era infatti partito dalla penisola di Ungava con la violenza del blizzard a inizio '600; passato per capo Addio, in Groenlandia, e sospinto dal tramonto di ponente verso la luce di levante, aveva sostato nei cieli del mare del nord. Qui c'era un artico diverso dal suo. Ma aveva pur sempre trovato quel senso di sospeso immenso che, dopo averlo illanguidito, lo aveva costretto a queste lunghe cavalcate invisibili nelle praterie blu. E così, dopo aver preso a soffiare nella danza della corrente del Golfo, era rimasto in attesa delle nuove stagioni che avrebbe conosciuto per compiere il suo viaggio.

Adesso noi, bozzolo pronto ad aprirsi, siamo atterrati sulla Lassofjellet. La cima del lazo ci ha catturati – perdio. Siamo lì e ogni cosa diventa tutt'altro, proprio sotto il nostro sguardo incredulo e il mistero si infittisce. Eppure gli occhi vedono, eccome se vedono. Si va a versare un po' di solitudine nella neve; si crea una soluzione fatta in parti uguali di forza della luce artica e oscurità che ti porti nel

corpo. È un bagliore ricorrente, imperturbabile e assomiglia quasi a un rintocco di campane attutite da una distanza siderale. Mi sembra la necessità del sogno, scandita dal vento che freme al mattino sulle creste delle vele che circondano il mare.

Oh artico. Luogo immaginario, dove lasciar uscire dalle ferite tutta la vita che si vuole, ci penseranno la luce e poi il vento a ghiacciarle sulla pelle per ricordarci che fa male, vivere. Fa male perché si sente. Poi, nel bozzolo, nel grembo blu cobalto, quando le vele-montagne si spostano al punto da inclinare l'asse dell'orizzonte nel pomeriggio, cosa credete?, la vita danza con il vento e ci ricorda che non c'è morte qui in giro.

Può morire un animale, una pianta, oppure un uomo. Ma non la vita. Non qui. Ma come, non capite? Libera Fluttua la creazione. Ecco, l'ho detto. Perché l'ho visto. Era lì, ogni giorno e ogni volta che ci allontanavamo dalle vele assicuranti della Fri Flyt. La corrente norvegese porta il suo flusso incessante all'oceano artico, succhiandolo via all'oceano atlantico. Noi, proprio adesso, qui nel bozzolo, siamo come la Lamprena: disossiamo l'acqua che ci culla nella notte – artica. Solo sostanza, solo nutrimento, entrerà in noi, che entreremo nella corrente norvegese, che entrerà nell'oceano artico. Noi pensiamo di tornare a casa – casa? Pensiamo, di fare ritorno. Ma non abbiamo ancora capito una cosa. Siamo diventati corrente, siamo diventati flusso libero. Non torneremo mai più a casa.

Saremo nomadi come papà Vind, che qui nelle terre abitate dai Saami di mille anni fa, era un padre presente e riverito. Un padre sacro, con tutti i suoi figli cosparsi di luce e poi di silenzio e infine di storia. La stessa Storia che come la Lamprena li ha presi, disossati e inghiottiti. La storia si è nutrita di primi abitanti e poi è venuta a farsi bella tra le isole, le insenature e i fiordi. Papà Vind ha guardato. E papà Vind ha taciuto: doveva in ogni caso continuare a fare Vita notte e giorno, che qui sono lunghi lunghi, e sino a quando non cadrà l'ultima stella così dovrà essere.

Lo vedete, il raduno delle acque ci ha messo in cerchio e poi ci ha detto: *la sensazione di meraviglia che aleggia è un'aurora che provoca gioia*. Vero. La gioia consapevole, che va lasciata lavorare come un

vento quieto e impercettibile. La gioia fatta di respiro – una ruota fatta di sud, nord, est, ovest. Si naviga e questo è l'attimo in cui si deve vivere per un unico padre misterioso, papà Vind. Siamo nella Terra del Presente Sempre, dove ogni angolo buio riceve il suo respiro, perché nulla può essere lasciato alla Lamprena della malattia interiore.

Sarà tutto Balena Bianca ma non ci sarà un Ahab a volerne la distruzione. Si chiama Libera Fluttua, vive la vita e ama l'amore. La barca ondeggia lenta come il pensiero, che viene dunque carezzato e scrostato dal cervello, inghiottito dagli occhi. E diventa percezione. Diventa Artico. Sempre Presente. Ogni tanto è bello sentirsi il primo uomo sul pianeta.

Aletheia, la vetta nuova

Di giugno sono nato, e di giugno posso camminare tranquillo verso la Vita. Così mi pare, almeno. Un mese speciale, questo giugno. La primavera termina eppure non muore: diventa un'altra vita, un'altra stagione, un'altra speranza, un'altra spinta verso il rinnovamento.

Di giugno nelle alte quote accade di vedere la montagna come quando si guarda un bambino appena nato: il suo liquido – la placenta che lo ha nutrito – ancora lo ricopre. Così è accaduto con la neve dell'inverno e l'acqua della primavera. Così noi siamo entrati nella Creazione e così abbiamo visto la terra, diretti su Aletheia, la nuova vetta che io e Renzo, assieme a Lena e Paco, avevamo deciso di mettere sulla nostra mappa personale.

Era di lunedì. La prima giornata di luna calante, e da lontano quel pendio aveva sempre avuto una sola attrattiva: ammirarlo era sempre stato il luogo dove posare lo sguardo malinconico e anche ambizioso di chi è in cammino.

Giù, alla fine del pendio e oltre la linea degli abeti e dei larici, si trova la conca delle Corzene, un teatro dove ho potuto assistere ad alcuni invisibili spettacoli che non racconterò mai a nessuno. Neppure a me stesso, per non rovinare lo stato di immateriale sospensione che

li tiene a galla nel mondo che vive sotto la pelle.

Così quel lunedì, senza avere una meta, ho detto a Renzo: *saliamo dietro quella corna, vorrei vedere come si scende una volta lassù*. E ci siamo diretti dunque verso la Cima – o almeno quella che noi chiamiamo Cima ma che geograficamente non è esattamente il punto più alto, bensì solo quello più accessibile e frequentato.

Una camminata in un giugno come questo è un'escursione nel mondo immateriale: i colori, le traiettorie, i sentieri, la terra grassa, l'erba e i sassi di calcare. In realtà tutto questo non esiste da solo, slegato da tutto il resto. Esiste perché il respiro impalpabile del mondo di questa montagna si fa sentire e ti comunica se è sereno, quieto, oppure agitato, turbolento.

Lunedì era sereno. Lunedì era quieto.

Avere Renzo davanti è sempre una cosa bella. Lui è fatto di questo respiro impalpabile. Quando si cammina insieme, il battito della montagna gli dona le parole giuste da dire. Risalendo ripido - e rapido - attraversando gli alberi ho ripercorso i passi dell'inverno, quando tutto era bianco e mi potevo sentire costantemente nel grembo della montagna, nutrito da una placenta immensamente bianca e inesauribile.

Tutto quel mistero. Mi è venuto in mente mentre Renzo raccontava di quando, da bambino, raccoglieva le genziane per farne un'opera d'arte di blu cobalto. Nelle giornate del piccolo bambino della montagna, un gioco con la natura con il solo scopo di godere della Bellezza. Così intanto salivamo, tra racconti e pendii sempre più erti. E vedevo il verde potente che su ogni larice irrompeva da un dentro invisibile per venire fuori – senza aggredire – e pulsare come le stelle lontane di una notte tersa e profonda.

Ma come vedevo il verde irrompere da dentro, anche il bianco del mistero emergeva dal futuro, tanto che spesso mi pareva di camminare in un tempo che non era quello del lunedì di giugno – primo giorno di luna vuota – ma un tempo fatto di stagioni che passano inesorabili pur essendo sempre le stesse: stagioni attese, bramate come un invecchiare che conduce ad Aletheia, la vetta della verità.

Lasciata la traccia sopra la linea di pertinenza degli alberi di guar-

dia, superato il faticoso ghiaione, ci siamo immersi sorridenti nel canale ripido. Aletheia si avvicinava – così ci diceva la nostra Percezione – e abbiamo dunque seguito le frange della cresta di questa zona settentrionale della montagna. Un fossile preistorico, nelle mani di Renzo, indicava chiaramente che questo cammino non era frequentato: non poteva esserlo, visto che la vetta della Verità è diversa per ogni persona che la cerca (se la cerca). Ogni passo pareva essere l'ultimo, quello giusto, per seguire una traccia verso la linea di discesa intravista nei lunghi momenti di desiderio e osservazione dalle Corzene.

Poi ecco all'improvviso il profilo erboso della cresta prendere il sopravvento e in un respiro, il breve attraversamento del ripido pendio oltre i duemilacento metri, oltre il punto arrendevole della montagna. Infine, la visione: Aletheia, che ci ha parlato solo perché eravamo giunti lassù in un pomeriggio qualsiasi, senza progetti e ambizioni che consumano la fiamma profonda dell'amore, invece di alimentarla.

Cima Invisibile, io non ti voglio tradire, ma una cosa lasciamela dire ai miei simili della Specie, per il giorno in cui leggeranno queste parole. Ci sono giorni e giorni. E non tutti i giorni sono uguali: quel lunedì di luna calante non era un altro giorno. Anche ai miei simili auguro di trovare quel giorno, almeno una volta nel corso della propria vita. Il giorno profondo che pulsa come le stelle lontane di una notte tersa e profonda.

In quel giorno ci hai lasciato perlustrare le tue pendici, il tuo ventre, il tuo seno, la tua cima – noi due amici, da soli, assieme ai due piccoli agili cani della montagna. Ci hai concesso quello che nessun possesso materiale potrà mai dare a nessun essere umano. Ci hai concesso un altro cammino al di fuori di tutto quello che è fatto di materia umana e ci hai lasciato essere come te, verità incontaminata impossibile da sporcare.

Dopo, siamo tornati a valle. Sono convinto di aver guardato bene sul fondo nella neve dura e spessa, rimasta impigliata al canale della grande slavina dell'inverno. Sono convinto di aver visto l'uomo di quella stagione discendere quietamente il pendio, prima di lasciarci un sorriso.